

La storia maestra di vita e il genere delle professioni

MASCHILE/FEMMINILE:

LA LEZIONE DEI ROMANI

Di Sergio Zazzera*



«Maschio e femmina li creò», si legge nel Genesi (1,27), e tali furono, con il corollario della cavalleria dell'uomo verso la donna, fino a quando i movimenti femministi – a cominciare dalle “Suffragette” anglosassoni – non si attivarono per il riconoscimento della parità di genere, progressivamente conseguita. E sacrosanta, beninteso, dal momento che non sarebbe eccessivo – almeno, credo – definire “razzismo” anche la discriminazione fra uomo e donna.

Ma qui mi si consenta una parentesi: sempre nel Genesi, qualche rigo prima (1,26), si legge: «Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra *immagine*, conforme alla nostra *somiglianza*”», così affermando – almeno, credo, ancora una volta – il principio dell'identità di genere. Dio, infatti, entità spirituale, non avrebbe potuto affermare un'identità a Sé stesso dell'uomo, se non con riferimento alla sua spiritualità, senza alcun riferimento alla fisicità.

Torno, però, al “maschio e femmina”. A un certo momento, si è cominciato a eccedere, fino al punto di sollevare questioni di natura grammaticale, soprattutto per ciò che concerne la denominazione di professioni e di cariche pubbliche. Si è cominciato, perciò, a pretendere l'appellativo di “procuratrice” della Repubblica, laddove la legge adopera il sostantivo “procuratore”; e credo che accedere a quella pretesa equivalga a violare la legge. Allo stesso modo, le donne che esercitano l'attività di patrocinio in giudizio vorrebbero che fosse loro attribuito il titolo di “avvocata”, che una volta era riconosciuto soltanto alla Madonna. Per non dire di *schwa* (ə) e asterischi (*), destinati a sostituire la vocale finale di nomi, aggettivi e participi.

Tutto questo, oggi e da noi; diamo, però, un'occhiata al mondo romano. Domizio Ulpiano, giurista dell'età dei Severi, tra i più raffinati, insieme con Giulio Paolo e con Emilio Papiniano, scriveva nel primo libro del suo commento all'Editto pretorio: «*Verbum hoc “si quis” tam masculos quam feminas complectitur*», vale a dire: «La locuzione “se qualcuno” comprende sia i maschi, che le femmine».

Sfido chiunque a negare la presenza di un'impronta di saggezza nel pensiero di Ulpiano. E non mi si venga a dire che quelli erano altri tempi: anche se non vi è prova che lo abbia detto Cicerone, la storia rimane sempre maestra di vita.

*dir. di “Il Rievocatore”, giornale storico di storia napoletana, oggi on line.